

LA LIBRERIA DEGLI ANIMALI

ELENA STANCANELLI

«L'unico modo per salvaguardare il mistero degli animali è la letteratura», scrive Élisabeth de Fontenay, filosofa. In una lunga intervista rilasciata al *Nouvelle Observateur*, in coppia con lo scrittore Akira Mizubayashi, spiega che la questione dei diritti degli animali poggia su un paradosso: per valutare i loro bisogni usiamo parametri "umani" i quali, per quanto ne sappiamo, potrebbero essere non solo sbagliati, ma addirittura pericolosi per specie diverse dalla nostra. «La ragione», scrive infatti J. M. Coetzee in *La vita degli animali*, «non è che una grande tautologia. Certo, la ragione riconosce la validità della ragione in quanto principio primario dell'universo: che altro dovrebbe fare? Detronizzare se stessa?». Prendiamo gli scimpanzé: da alcuni loro atteggiamenti noi abbiamo stabilito che sarebbero capaci di empatia e da questo deduciamo che hanno sviluppato un codice morale. Ma sarà vero? O più probabilmente, spiega la filosofa, solo il linguaggio garantisce capacità di astrazione, e quindi una prospettiva etica. Gli animali sono dunque capaci di "cultura"? Racconta Danilo Mainardi in *L'uomo, i libri e altri animali* (Il Mulino) - pamphlet in forma di scambio epistolare con Remo Ceserani, docente e critico letterario - di quando, ospite del suo amico Desmond Morris a Malta, poté ammirare la sua collezione di dipinti fatti da scimpanzé. E scoprire che non sono gli unici animali ad avere talento per l'arte. C'era stato il caso di un cavallo, Cholla, che stringendo un pennello tra i denti produceva delle tele di un certo gusto, e poi gli elefanti pittori in Thailandia, filmati mentre disegnano placidi, ognuno di fronte alla sua tavolozza, in un giardino, il pennello stretto nella proboscide attorcigliata. E chi ci dice che l'usignolo non si compiaccia della bellezza del suo canto, o le api delle loro danze intorno ai petali? Alcuni animali quindi sono capaci di gesti inutili ma eleganti, e forse di godere della grazia di colori e suoni. Sono dunque in grado di fare e ricevere cultura?

Non esattamente, spiega Mainardi, perché «la cultura è il prodotto di una capacità che solo pochi animali sociali pos-

siedono: quella di apprendere socialmente... quanto di ciò che conosci è frutto di una tua scoperta personale e quanto, invece, ti è stato tramandato da altri? Quasi tutto, direi, almeno per la maggior parte delle persone». La capacità di imparare da chi ci ha preceduto - oltre a un progressivo atrofizzarsi dell'istinto e a una consapevolezza fastidiosa della propria morte - ci rende potenzialmente capaci di accogliere le istanze dell'altro, di includere e comprendere. Non è quindi colpa nostra se facciamo le vocette ai nostri gatti, se compriamo gli impermeabili ai cani e siamo convinti che persino un criceto sia in grado di decifrare il nostro umore: ci hanno disegnato così. Siamo sentimentali e inclusivi, e abbiamo la tendenza ad addomesticare chi amiamo. E a raccontarlo, facendo appunto letteratura. E immaginiamo che amare il nostro cane ci serva a capire il mondo, come nel romanzo *Melodie, cronaca di una passione* (Gallimard) di quel Mizubayashi che dicevamo, dove l'autore riflette sulla tragedia di Fukushima attraverso le immagini degli animali abbandonati, che riaccendono il dolore per la perdita del suo cane. E fin qui è chiaro, fin qui è una storia di abbracci, coccole, rotolarsi sul tappeto, guardarsi negli occhi. Ma cosa accade con gli animali minuscoli, gli uccelli, i pesci, tutte quelle bestie con le quali non possiamo instaurare una relazione fisica, ma solo osservarli, tentando di decifrarli? Gli animali brutti, quelli che disinfestiamo, che schiacciamo e avveleniamo. «Così come ad alcuni il testo di un grande autore risulta una somma di lettere segni paragrafi, senza che riesca a coglierne la composizione, ad altri la stessa composizione fa segno verso qualcosa di diverso. Quando il lettore l'ha compreso, interrompe la lettura per abbandonarsi alla gioia di un'intesa muta», scrive Ernst Jünger in *Cacce sottili*. E sta parlando di insetti. Formiche, zanzare, coleotteri come geroglifici, portatori di segrete sapienze. Proprio lui, l'ex ufficiale della Wehrmacht e autore del *Trattato del ribelle*, aveva una formazione da entomologo e una passione per gechi e scarabei.

Pietre, piume e insetti, l'arte di raccontare la natura (Einaudi) è il titolo dell'antologia curata da Matteo Sturani, dove, oltre ai testi di Jünger, si trovano le farfalle di Nabokov, i rospi di Calvino, la spigola di *Ferito a morte*, i coleotteri di Gadda e molti altri racconti della natura. Passeggiate ed escursioni in montagna, silen-

ziosi appostamenti, "intese mute", appunto. Amiamo anche gli insetti? Nabokov parla di un tempo sospeso, spiega che quando si trova tra farfalle rare e piante prova un'estasi dietro la quale c'è «un vuoto momentaneo in cui si riversa tutto ciò che mi è chiaro». Questo tipo di naturalista prova una forma di amore diverso da quello che si instaura col mammifero, è un amore più serio, rispettoso. È un dialogo muto tra lui e il mistero, minuscolo. Li studiamo, li osserviamo, li ascoltiamo. Alcuni di loro, in questi anni, sono diventati delle vere e proprie star. Le api, per esempio, protagoniste del saggio omonimo di Claire Preston (edizioni Orme) ma soprattutto le formiche, che il biologo americano E. O. Wilson ha trasformato in eroine del pensiero politico occidentale. In un romanzo, *Anthill* (tradotto da Elliot) il cui protagonista, un giovanissimo ecologista ne è un cultore, cantore e, da adulto, il più abile dei difensori. Ma soprattutto in quel capolavoro che è *Il Superorganismo* (Adelphi) scritto a quattro mani da Wilson e Bert Hölldolber. Trattato minuzioso sulla vita del formicaio, sorta di miniatura di un mondo dove i rapporti tra individuo e società sono esatti, e i compiti del singolo inoppugnabili, e la vita una gioiosa liturgia che somiglia a una regola monastica. Le formiche, la cui esistenza è tutta dedicata alla sopravvivenza del superorganismo, sono delle talebane della cooperazione totale, tanto che non esiste niente che somigli a quello che noi incautamente chiamiamo libero arbitrio: nel formicaio si marcia e si produce, si dona il seme e si muore, si accumula e si distrugge soltanto perché il formicaio continui a prosperare. Difficile da capire. E forse è davvero questo il mistero più grande: gli animali - esclusi ovviamente i vanitosissimi gatti, che della propria bellezza, importanza e unicità sembrano non dubitare mai - sanno di essere uno, condividono questa nostra illusione, o sanno senza errore di essere parte di un tutto, arto, muscolo, respiro di un superorganismo?

Lo so che il fiore tace, scrive Piero Calamandrei in *Inventario della casa di campagna*, «ma tu credi sul serio che gli uomini, tra i quali viviamo in consorzio, siano l'uno per l'altro creature meno inaccessibili delle piante e degli insetti?». Forse no, forse c'è un punto dell'essere che rimane chiuso alla comprensione altrui come un tulipano, o un cavolo verza. Forse il mistero è parte fondante dell'essere, e proprio per questo esiste la letteratura.

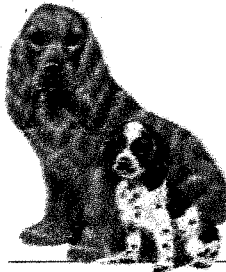
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Nabokov alle formiche di Wilson
guardare e raccontare la natura
è l'arte preferita dagli scrittori

I casi

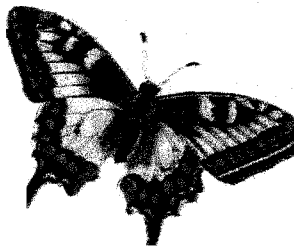
CANI

Tra gli altri,
il miglior amico
dell'uomo è
stato ritratto
da Mann (*Cane
e padrone*)
e London
(*Zanna bianca*)



FARFALLE

Nabokov,
che ne era
collezionista,
raccontò
la sua estasi
davanti
agli esemplari
più rari



ROSPI

Celebrati
dalle fiabe,
ma anche
da Calvino
nel suo
racconto *Un
pomeriggio,
Adamo*



PERCHÉ LA LETTERATURA HA BISOGNO DI EROI BESTIALI

**Per Jünger che aveva
una formazione
da entomologo
anche le zanzare sono
portatrici di sapienza**

**Dopo la spigola
di "Ferito a morte"
e i coleotteri di Gadda
oggi persino le api
sono diventate vere star**

